

La nostra storia



Laboratorio Mavarta. Da sinistra, Mariuccia Cappelli, Cesare Pellicelli, Renzo Tagliavini, Silvio Chierici

Comincia così la mia passione per l'archeologia

di Sergio Paterlini

Avevo trovato dei *cocci* nei miei campi e li avevo portati a scuola. Era il 1958 e frequentavo la V elementare di Calerno.

Don Gino Ferraboschi¹ vedendoli su un ripiano nell'aula e capendo di cosa si trattava, mi fece una lettera di presentazione per il professor Degani, allora direttore del Museo di Reggio, che poi mi ricevette e dopo avermi ringraziato, mi spiegò che erano frammenti fittili di epoca romana.



1991, Caprara, recupero dello scheletro neolitico

Da destra, Sergio Paterlini, Marisa Sgarbi, Moreno Dall'Asta. Di spalle, Adriano Bettati

Comincia così la mia passione per l'archeologia. Nel 1969 ero stato eletto nel Consiglio del Circolo parrocchiale *Ariosto*, un'associazione culturale di Calerno della quale faceva parte anche don Gino.

Nel gennaio del 1970 organizzammo una riunione a Calerno con Giancarlo Ambrosetti, don Gino, Luigi Spaggiari, Rino Donelli, Lelio Foroni e si decise di costituire un gruppo culturale a interesse archeologico che iniziò nell'ottobre un notiziario archeologico sul giornalino *La carota*² del Circolo *Ariosto*.

A Sant'Ilario, indipendentemente dal nostro gruppo, c'erano Silvio Chierici, Pietro Grossi, Mario Rosati, Roberto Mantovani, Claudio Formica che facevano ricerca di superficie e quando seppero della nostra idea decisero di unirsi a noi.

Il passo successivo fu un altro incontro in biblioteca a Sant'Ilario con il dottor Ambrosetti, Tullio Masoni, allora operatore culturale, e l'assessore Lina Violi.

Lina Violi ci incoraggiò moltissimo e grazie a lei ottenemmo la nostra prima sede nello scantinato del Municipio, poi nelle cantine sottostanti.

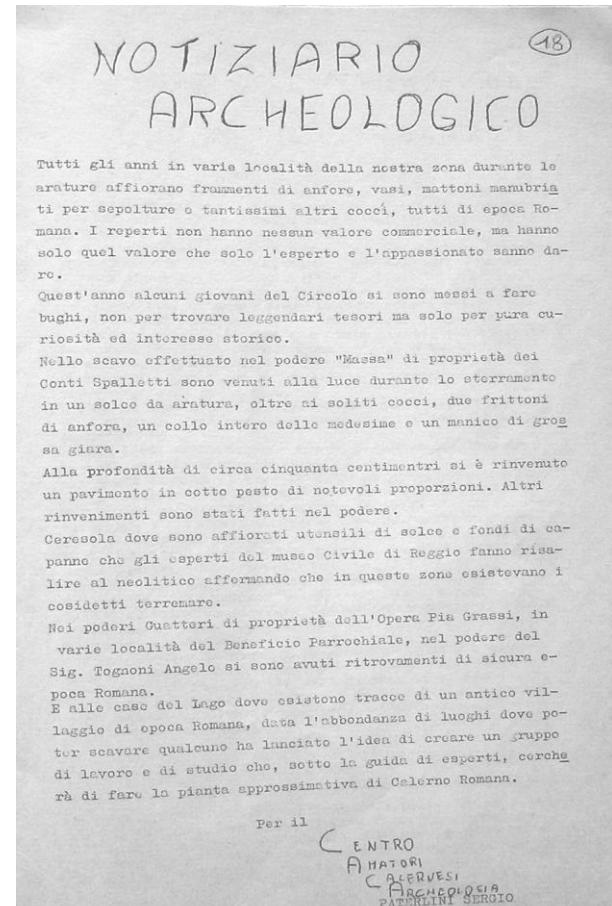
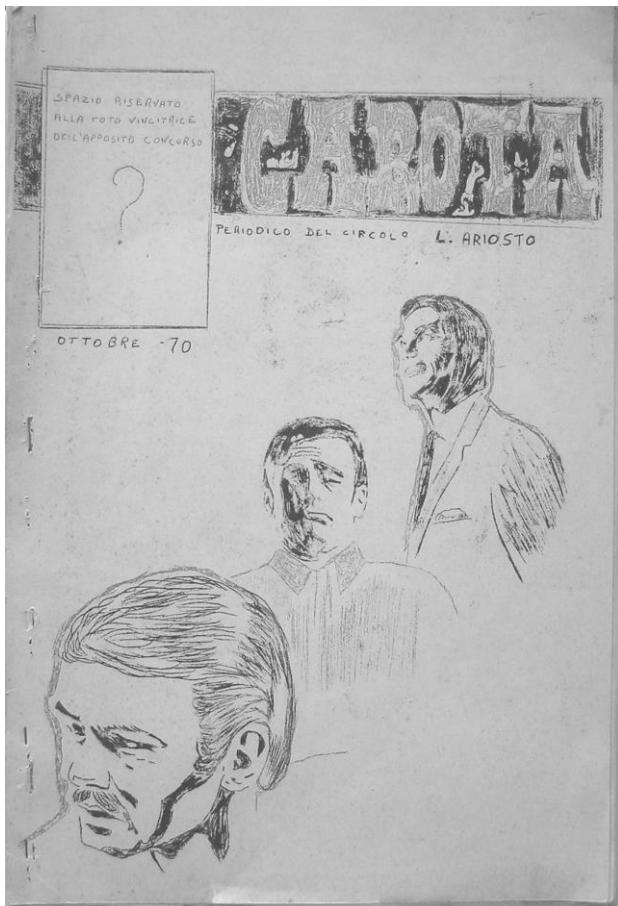
L'ambiente era malsano e allora nel 1994³ fummo autorizzati a portare tutto il materiale in un'aula della scuola elementare Calvino di Calerno.

Il punto di riferimento era però sempre la biblioteca comunale, dove facevamo le riunioni per organizzare le uscite culturali e dove poi ci siamo dotati del primo Statuto, grazie anche all'aiuto dell'allora assessore alla cultura Lorella Chiesi, molto interessata al nostro lavoro.

¹Don Gino Ferraboschi: parroco di Calerno dal 1958 al 1971

² *La carota*, giornalino di circa 30 pagine ciclostilate, uscito per un anno e mezzo, a cura del Circolo *Ariosto* di Calerno

³ Autorizzazione del 14 gennaio 1994 del Comune di Sant'Ilario, protocollo n°14389



1970, *La Carota*, copertina e pagina con il notiziario archeologico

Il momento che ci ha unito è stato lo scavo della Coop

di Silvio Chierici

Alla fine degli anni Sessanta - ero già diplomato e avevo anche concluso il servizio militare -, ripresi a gironzolare per i campi alla ricerca di reperti archeologici, una passione che avevo fin da ragazzo. Abitavo a Sant'Ilario, avevo ripreso il lavoro nel laboratorio di famiglia che aveva una finestra che affacciava sul vecchio borgo del centro cittadino, dove nei primi mesi del 1970 iniziò la demolizione di vecchi fabbricati per far posto a una costruzione destinata a diventare la sede della *Cooperativa di Consumo*.

Dalla finestra seguivo le varie fasi del cantiere, prestando attenzione allo scavo delle fondamenta. Era, per alcuni di noi santilariesi, un'occasione particolare per dimostrare l'ipotesi che la *Tannetum* romana corrispondesse a Sant'Ilario.

Mi sono trovato in questo modo a sbirciare dentro il cantiere quando gli operai andavano a casa e ho scoperto che come me, anche Pietro Grossi, che era già vigile urbano, e Roberto Mantovani

facevano la stessa cosa. Nel frattempo abbiamo incontrato anche Sergio Paterlini, mio amico d'infanzia, che veniva a vedere se emergevano reperti della famosa *Tannetum*.

Nell'arco di pochi giorni, mentre proseguiva lo scavo, altri santilariesi come Mario Rosati, Claudio Formica, Lelio Foroni, Fabrizio Fabbri Cantarelli Poncemi e Isa Melli si affacciarono al cantiere.

Nel volgere di pochi giorni ci siamo accorti che in fondo allo scavo emergevano reperti di età romana e Pietro Grossi avvisò il Museo di Reggio. Il primo sopraluogo fu effettuato dal dottor Ambrosetti, poi dalla dottoressa Calvani del Museo archeologico di Parma.

Questi ritrovamenti si sono rivelati importanti perché hanno permesso alla dottoressa Calvani¹ di confermare l'ipotesi che la *Tannetum* romana coincida con l'abitato attuale di Sant'Ilario.

Altri ritrovamenti successivi in via Roma, sempre in seguito a una nostra segnalazione, hanno consolidato questa tesi: lo scavo per le fogne, dove adesso c'è la *Casa protetta*, lo sbancamento dell'ex area *Nelsen*² i tratti di basolato emersi in vari punti della strada, la sepoltura di un infante nell'ex area *Faba*³, la sepoltura trovata negli scantinati della scuola Munari.

Sergio Paterlini, che conosceva da tempo il dottor Ambrosetti e aveva conosciuto anche il suo predecessore, il dottor Degani, ci ha invitato alle riunioni del Circolo *Ariosto* di Calerno, che si avvaleva di iscritti con la passione archeologica e pubblicava articoli riguardanti questo argomento, curati da Rino Donelli sull'opuscolo *La carota*.

Alcuni componenti del Circolo *Ariosto*, grazie all'aiuto del dottor Ambrosetti, avevano intrapreso i primi passi per organizzarsi in gruppo e per esplorare il territorio.

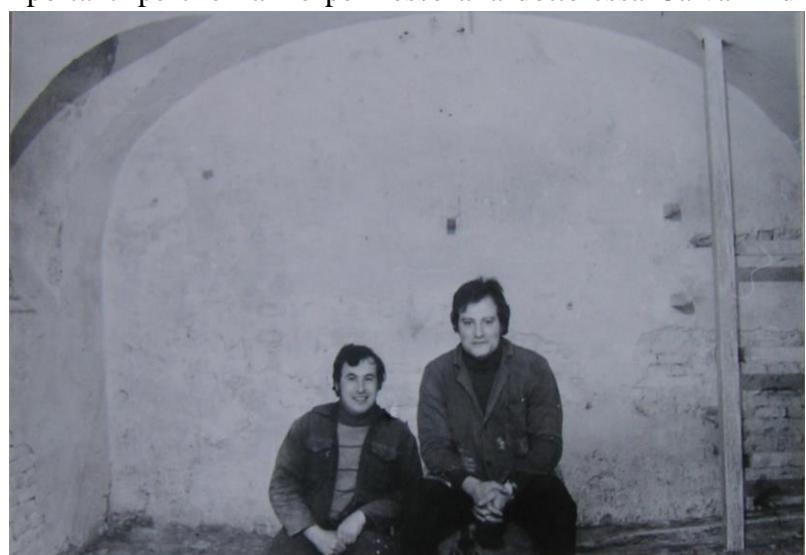
Nel giro di pochi giorni ci siamo aggregati, con grande entusiasmo, pensando che fosse la cosa migliore da fare e così è nato il *Gruppo archeologico santilariese* da noi chiamato affettuosamente *Gas*.

Abbiamo iniziato a raccogliere e catalogare il materiale archeologico frutto delle ricerche di superficie e in breve tempo è emerso il problema di dove custodire il materiale. Intervenne nella persona della professoressa Lina Violi, allora assessore alla cultura, che ci diede subito fiducia e ci assegnò una cantina nel fabbricato del Comune, una cantina che divenne per alcuni anni il nostro deposito.

Nel frattempo cominciammo a frequentare assiduamente il dottor Ambrosetti che ci insegnò a fare le schede di segnalazione, a catalogare il materiale, a conoscere i volontari di altri Gruppi del territorio e gli archeologi che lavoravano in Museo, con i quali ci siamo confrontati nel corso degli anni.

Gli insegnamenti del direttore del museo si sono rivelati preziosissimi e ci hanno permesso di incanalare al meglio le nostre energie e la nostra passione per la tutela e la salvaguardia del patrimonio archeologico del territorio.

Il primo incarico importante e



1971, Sant'Ilario, scantinato del Municipio, prima sede del Gruppo
Da sinistra, Silvio Chierici e Pietro Grossi

¹ M. Marini Calvani: *Urbanizzazione e programmi urbanistici nel settore occidentale della Cispadana romana* (in *Caesarodunum - 1985*)

² Ex area Nelsen: oggi occupata dal fabbricato Me.Fa

³ Area dove ora sorge il cinema *Forum*

di grande responsabilità fu lo scavo dell'*età del ferro*, a Calerno in località Ceresola Nuova, nel 1972.

Frequentavamo con assiduità, il Museo di Reggio Emilia e questo ci ha permesso di acquisire maggiori competenze e di stringere legami di amicizia con alcuni archeologi, nostri coetanei.

Fra le esperienze più significative ricordo ad esempio che nel 1972, abbiamo collaborato con il Museo di Reggio, andando la sera ad aiutare il dottor Ambrosetti nell'allestimento della mostra sulla protostoria mondiale.

Abbiamo sistemato il materiale, le didascalie e le vetrine, che in parte abbiamo pagato noi iscritti del Gruppo, perché all'epoca il Museo aveva pochi fondi, per completare il percorso.

Al convegno di studi che ha preceduto la presentazione della mostra, con nostra grande soddisfazione, fummo gli unici invitati senza essere degli studiosi.

Nello stesso anno allestimmo una mostra sull'*Età del bronzo* a Sant'Ilario in biblioteca e a Calerno al Circolo Ariosto.

Insieme a me lavorarono con grande entusiasmo Sergio Paterlini e Fausto Pitalobi.

In molte occasioni abbiamo avuto il piacere di collaborare strettamente con la *Soprintendenza ai beni archeologici dell'Emilia*



2004, Sant'Ilario
Silvio Chierici durante lo scavo del pozzo etrusco



1999, Sant'Ilario, moneta d'oro

Romagna, sia con il dottor Malnati, sia con il dottor Lippolis.

Nel 2001 il dottor Lippolis ci ha dato fiducia permettendoci di fare un saggio in autonomia nella Pieve del Verabolo a Carpineti.

Non posso non ricordare la dottoressa Maria Bernabò Brea che con pazienza certosina ci ha trasmesso le conoscenze fondamentali relative agli insediamenti dell'*Età del bronzo* e ci ha consentito di partecipare alla prima fase degli scavi del sito di Santa Rosa di Poviglio.

Vorrei fissare alcuni momenti molto importanti per la nostra crescita:

L'emergenza di via Roma: la segnalazione e poi lo scavo nel 1970 furono la scintilla che fece nascere il *Gruppo archeologico santilariese*

Il torrente Enza¹: io e Mario Rosati nel periodo estivo perlustravamo il torrente, tratto per tratto, scoprendo decine di aree antropizzate e nel 1974 in località Pioppini² rinvenimmo una sepoltura, che abbiamo portato alla luce risolvendo il problema del taglio della zolla grazie al metodo³ inventato da Sergio Paterlini.

Lo scheletro di questa sepoltura suscitò molto interesse da parte dei giornali locali e della cittadinanza. E infatti fummo invitati ad esporlo nello stand della libreria della *Festa dell'Unità*⁴ di Sant'Ilario che allora si teneva nel podere dietro la villa Valcavi.

¹Vedi, *Gazzettino santilariese*, novembre 1984

²Vedi il capitolo, *Segnalazioni e interventi*

³Per la descrizione di questo metodo vedi il capitolo, *Creatività e passioni dei nostri soci*

⁴Festa del Partito Comunista Italiano per raccolta fondi

Grazie all'autorizzazione del dottor Ambrosetti potemmo fare l'allestimento, che durante l'inaugurazione fu visto anche dal Console della Germania dell'Est¹, il quale, molto interessato alla mia spiegazione e all'attività del nostro Gruppo, mi regalò una medaglia che rappresentava la sua nazione.

Io non ero comunista ma, dato che il nostro scopo di volontari era di far conoscere e sensibilizzare il pubblico su temi quali il patrimonio archeologico e la sua tutela, capii che la *Festa dell'Unità* era un'occasione da non perdere.

Lo scavo di Poviglio: il terzo momento fondamentale per la nostra formazione è stata la partecipazione dal 1984 alle campagne di scavo della terramara di Santa Rosa.

Il dottor Ambrosetti ci presentò alla dottoressa Maria Bernabò Brea che coordinava lo scavo e da quel momento fummo chiamati come volontari per più anni consecutivi.

Questo scavo, preceduto i primi anni da un *CORSO DI ARCHEOLOGIA*, ha coinvolto tanti volontari che hanno appreso e portato le conoscenze nel loro territorio, come Giuseppe Barbieri, nostro socio che a Quattro Castella ha riunito un gruppo di appassionati, tanto da riuscire a portare avanti il progetto della *Carta Archeologica* di Quattro Castella.

Il Gruppo Storico Archeologico della Val d'Enza: il quarto e ultimo momento è stata la fusione di tre realtà del territorio in un unico Gruppo.



2004, Sant'Ilario, sito etrusco
Da sinistra, Silvio Chierici e l'archeologa Daniela Locatelli

Nel 2006 ci siamo fusi con il *Gruppo archeologico montecchiese* e l'anno successivo un gruppo di appassionati di Sorbolo si è unito a noi fondando la sezione *Caio Decimio* di Sorbolo.

È nato così il *Gruppo Storico Archeologico della Val d'Enza*, un'associazione in cui le competenze degli uni sono al servizio di tutti. Insieme organizziamo conferenze, visite a mostre, ricerche di superficie, laboratori scolastici e tutte queste attività sono utili a farci conoscere sempre di più sul territorio.

Il nostro ruolo di volontari è stato fondamentale per le segnalazioni in anni in cui nessuno s'interessava di archeologia, anni in cui in Italia non c'era sensibilità per il patrimonio archeologico, sia da parte delle Amministrazioni comunali e men che meno da parte delle imprese edili.

La situazione ora è decisamente cambiata: molti Comuni si sono dotati della *Carta archeologica del territorio* che permette una gestione corretta dal punto di vista della programmazione edilizia e in caso di scavi di emergenza si può contare sull'intervento delle Cooperative archeologiche.

La passione per i fossili ci ha portato sulla Pietra di Bismantova² a cercare denti di squalo, ma già che eravamo lì un'occhiata al sito di Campo Pianelli non poteva mancare.

¹Germania dell'Est: Stato satellite dell'Unione Sovietica, fino al 1989

² Pietra di Bismantova: nel Comune di Castelnovo ne' Monti (Re)

La tana della Mussina¹, conosciuta anche per i reperti archeologici che Mauro Cremaschi aveva studiato, ci ha messo in contatto con il *Gruppo speleologico* di Reggio, perché volevamo calarci all'interno della grotta.



2004, Sant'Ilario, preparazione allo scavo.

Da destra, Silvio Chierici, Sabrina Basoni e Ferdinando Vescovi

la fusione dei metalli, la scheggiatura della pietra, l'aratura e la semina.

Sono orgoglioso di questi laboratori perché è difficile trovare Gruppi archeologici tanto attivi con le scuole come il nostro.

Capita così che qualche scolaro scopra la passione per l'archeologia, faccia studi a indirizzo archeologico come Luciana Iemmi, Sabrina Basoni, Luca Pitalobi, coinvolti poi come referenti per i laboratori didattici.

Abbiamo organizzato molte visite culturali con la biblioteca di Sant'Ilario e con altri Gruppi archeologici, siamo sempre stati disponibili a collaborare con varie associazioni e tutto questo ci ha permesso di essere molto conosciuti dai santilariesi.

La nostra è indubbiamente una realtà ben radicata nel paese.

Fin dall'inizio abbiamo sentito il bisogno di trasmettere il nostro sapere e coinvolgere le scuole è stata la logica conseguenza.

Abbiamo proposto laboratori didattici, permettendo ai bambini e ai ragazzi di vedere i reperti, non dietro una vetrina, ma di toccarli, studiarli, di trovarli durante una raccolta di superficie.

E poi, fin dagli anni Settanta, abbiamo proposto momenti di *archeologia sperimentale* con



2004, Sant'Ilario, sito etrusco

Da destra, Gianni di Nuzzo, Vainer Storchi, Silvio Chierici e Daniela Locatelli

¹ La Tana della Mussina è nel Comune di Albinea (Re)

Una passione tra storia e leggenda

di Roberto Mantovani

Spesso ci si domanda quali siano le condizioni perché un bambino possa essere attratto in modo più o meno approfondito da determinate materie. Certamente, il ruolo svolto dall'insegnante fin dalle scuole primarie per stimolare l'alunno all'interesse di specifiche discipline è assolutamente fondamentale.

Il maestro Elpidio Mori nella piccola scuola di campagna da me frequentata e ormai soppressa di Fiesso, posta a pochi chilometri da Sant'Ilario, era un grande appassionato di storia locale e durante le lezioni sugli eventi di *Tannetum* si entusiasmava allo stesso modo di quando ci parlava di Achei e Troiani. Sia in classe, che durante le passeggiate scolastiche nei campi arati e nel greto vicino all'Enza, ci esortava continuamente a cercare cocci, selci o metalli da esaminare sul posto per una loro classificazione.

Galli, romani, greci, longobardi ecc., al pari di indiani e cow boy, erano diventati per noi alunni personaggi ed eroi che animavano i giochi e stimolavano la nostra fantasia e la nostra conoscenza.

Ricordo ancora oggi, anche se è passato tanto tempo, la sensazione eccitante come di riscoperta delle origini che provai, quando appresi il significato e la derivazione di ciò che, agli occhi di noi bambini appariva il magico e misterioso rito di chiara origine celtica denominato *fasagna*, pratica antica che si perdeva nella notte dei tempi, ma allora ancora in uso nelle nostre campagne, che consisteva nel girare nella notte gelida di gennaio con torce di fascine accese sotto le viti e gli alberi da frutto gridando, *fasagna fasagna, tutt i broch una cavagna*¹, propiziando così una buona annata di uva, frutta e di tutte le altre coltivazioni.

L'incontro con amici che avevano i miei stessi interessi agli inizi degli anni '70, ha determinato senza dubbio il primo embrione di quello che nel tempo sarebbe diventato il Gruppo Archeologico. Insieme a Pietro, Silvio, Mario, ad alcuni amici di Calerno e soprattutto di Sergio, che era già in contatto con il mitico dottor Ambrosetti, direttore dei *Musei Civici* di Reggio Emilia, iniziammo così, volontariamente, quel lavoro vigilante e da "segugi del reperto".

Arature, scavi e fondamenta (che in quel periodo di grande espansione urbanistica erano veramente parecchi), venivano costantemente monitorati, sotto l'occhio sospettoso di impresari e capi cantiere. Il ritrovamento di un qualsiasi reperto, diventava per noi momento di ebbrezza e pur riuscendo quasi sempre a stabilirne l'epoca, nei primi tempi ci stupivamo perché i professionisti e gli addetti del Museo e della Soprintendenza da noi attivati, mostravano spesso poco interesse (tra il nostro disappunto) a certi rinvenimenti di epoca romana, rispetto ad altri dell'*età del bronzo* o di epoche precedenti cui loro davano così grande importanza.

L'entusiasmo che ci animava spesso aveva il sopravvento sulla qualità e l'importanza della scoperta fatta, percezione che invece maturammo nel tempo con l'esperienza.

Iniziò così un'attività che in questi anni, ha registrato tanti ed importantissimi successi.

¹ *Fasagna, fasagna, tutt i broch una cavagna:* fasagna, fasagna, tutti i rami un cesto, (sottintendendo, un cesto pieno di frutti).

In un caldo pomeriggio d'estate, seduti al bar, venimmo a conoscenza da un agricoltore del posto, che in un campo della località Falconara¹ era in corso un'aratura profonda, tanto da riportare in superficie alcune sepolture di epoca romana, che venivano inevitabilmente distrutte.

Con Mario e Silvio ci precipitammo sul posto e non avendo alcuna autorità per fermare lo scempio, non ci rimase altro che cercare di salvare il salvabile.

Raccogliemmo tutta la grande quantità di resti umani e qualche reperto di ceramica, tanto da riempire il grosso baule della mia Fiat 124 per portarli direttamente al Museo.

Un giornalista del posto venuto a conoscenza del ritrovamento, pubblicò il giorno dopo la notizia su un giornale locale, scrivendo che nel podere citato erano stati rinvenuti degli scheletri, senza però ben precisare l'epoca storica cui appartenevano.

Il giorno stesso fummo convocati con urgenza in caserma dal maresciallo, che letta la notizia, e accorso prontamente sul posto del ritrovamento non trovò nulla, ma saputo del nostro intervento volle assolutamente sapere: “*Dove erano finiti quegli scheletri?*”.

Naturalmente tutto finì con una lunga verbalizzazione, che controfirmata da tutti, tranquillizzò noi e il solerte Comandante.

L'Enza era ed è rimasto il luogo che amo di più

di Mario Rosati

Ricordo alcuni episodi che hanno lasciato in me un ricordo particolare sotto l'aspetto emotivo.

Un pescatore segnalò a Silvio Chierici uno scheletro giacente nei terreni del quaternario, dopo il ponte della ferrovia nell'alveo del torrente Enza. In moto, in una calda sera di luglio, andammo ad ispezionare il sito.

Il *dormiente* (così lo chiamammo) sepolto in posizione fetale e senza la testa che era stata portata via dall'acqua, ebbe gli onori della cronaca: ne parlò anche il telegiornale regionale.

L'Enza era ed è rimasto il luogo che amo di più per le cognizioni di superficie: dal *Chiavicone*² al ponte sulla Via Emilia.

Le antiche terre messe a nudo dalle piene spesso si rivelarono importanti dal punto di vista archeologico e restituirono reperti nascosti da millenni.

Come non ricordare la *macelleria*, sito così appellato dal dottor Cremaschi per l'abbondanza di materiale osseo e selci, formato da scarti di lavorazione. Capitai in quel luogo per puro caso durante una cognizione e non credetti ai miei occhi: tutto era sparso su un'ampia superficie.

Che emozione quel giorno.

¹ Falconara: località, alla periferia di Sant'Ilario, verso Montecchio.

² Chiavicone: località, alla periferia di Sant'Ilario, verso Montecchio

In modo particolare ricordo un piccolo strumento in selce, trovato su di una sponda sabbiosa cui, viste le piccole dimensioni, non avevo dato troppa importanza.

Lo consegnai al dottor Cremaschi, il quale formulò invece l'ipotesi che si trattasse di un *micro bulino*, utensile prezioso e raro perché di difficile realizzazione.

I soci fondatori ed io siamo maturati insieme

di James Tirabassi¹

I primi quarant'anni di attività del Gruppo Archeologico coincidono grosso modo con la mia attività lavorativa e pertanto il risultato di questo connubio fa sì che i soci fondatori ed io siamo maturati assieme, affermazione, quest'ultima, che tende a distrarre l'attenzione sull'invecchiamento di noi tutti.

Di certo il Gruppo Mavarta è oggi una realtà di volontariato culturale ben più strutturata di quanto lo fosse nel 1970. D'altra parte sarebbe inutile invecchiare senza evolversi culturalmente.

Ciò che si perde però della gioventù è il vigore e l'entusiasmo, ben compensato, a Sant'Ilario, dalle funzioni educative e divulgative che il Gruppo ha saputo mettere in atto, diventando punto di riferimento per tutta la valle dell'Enza e non solo.

Dopo un approccio del tutto ovvio mi piace ricordare, a quarant'anni dagli esordi, i primi sopralluoghi fatti sui siti santilaresi segnalati dal Gruppo Archeologico.

All'inizio accompagnavo come volontario l'allora direttore dei Musei Civici, l'eclettico, istriónico e coinvolgente dottor Giancarlo Ambrosetti, poi, dal 1974 alla fine di quel decennio, effettuai istituzionalmente i sopralluoghi che l'allora Ispettore di zona della Soprintendenza, la dottoressa Giovanna Bermond Montanari, per ragioni logistiche solitamente non riusciva a compiere.

E fu in quegli anni che nella scia dei rapporti di lavoro s'inserirono anche rapporti di amicizia.

Fu in quegli anni che i sopralluoghi finivano spesso in trattoria o a casa di soci che mettevano a disposizione casa, cucina, prodotti locali e sempre... molto vino.

Fu in quegli anni che, dopo lo scavo del pozzo etrusco di Burrasca, si passava dal cortile della casa colonica del socio Sergio Paterlini, trasformandolo in campo nudisti: lì toglievamo il fango che ci copriva da testa a piedi (con noi c'era anche il compianto Alberto Soncini, amico personale ed eccellente guida alpina, morto banalmente, per ironia della sorte, nel 2003 sul versante francese del Monte Bianco, dopo aver superato gli 8000 metri del Brod Peak e di altre cime himalayane).

Fu in quegli anni che partimmo per la Cecoslovacchia, ancora racchiusa dalla *cortina di ferro*, per consolidare con uno scambio culturale i rapporti di amicizia che Reggio Emilia aveva con la città di Olomouc.

Sul finire del decennio e nei primi anni di quello successivo, i concorsi indetti dal Ministero per i Beni Culturali portarono finalmente nuova linfa nelle Soprintendenze e nel reggiano la fortuna ci destinò due giovani di belle speranze, la dottoressa Maria Bernabò Brea e il dottor Luigi Malnati che in poco tempo dimostrarono il loro valore e che oggi sono i nostri referenti principali: direttore del *Museo Nazionale* di Parma la prima e Soprintendente per i *Beni Archeologici dell'Emilia Romagna* il secondo.

Dopo i primi anni di interventi misti (Soprintendenza, Musei Civici, Gruppo Archeologico) che consentirono, fra l'altro, l'individuazione e il pronto recupero della necropoli a rito misto del Bettolino (in quel caso il vigore giovanile dei soci, che improvvisarono robuste barelle, fu molto

¹ Il dottor James Tirabassi, archeologo dei Musei Civici di Reggio Emilia

utile per il trasporto dei grandi dolii pieni di terra), il controllo del territorio passò definitivamente alla Soprintendenza che cominciò ad operare sui cantieri con le nascenti Cooperative Archeologiche.

Il Gruppo, nonostante ciò, non perse mai la funzione di collaboratore alla tutela del territorio, tant'è che nei primi anni del nuovo millennio, Gruppo Archeologico e Musei Civici diedero vita ad un progetto che li vide nuovamente insieme: la stesura della *Carta archeologica*.

Nei cinque anni di prospezioni eseguite sul territorio santilariese, in parte dal Gruppo Archeologico e in parte dai Musei con volontari coordinati dal mio collega dottor Roberto Macellari e da me, avemmo modo di rafforzare i vecchi legami e di conoscere qualche nuova leva.



1978 Olomouc. Da sinistra,
James Tirabassi, Pietro Grossi e Paolo Bertani

Lo scambio culturale di Olomouc

di Sergio Paterlini

Nell'ambito degli scambi culturali fra la Provincia di Reggio Emilia¹ e la Cecoslovacchia nel 1978 fu chiesto dal dottor Giuseppe Gherpelli, allora assessore alla cultura di Reggio, di organizzare una delegazione disponibile a partecipare allo scavo di un sito alto medievale a Olomouc, città universitaria della Moravia, nella repubblica Ceca. Il dottor Gherpelli si rivolse al dottor Ambrosetti, direttore dei Musei Civici, il quale pensò ai componenti del *Gruppo Archeologico Santilariese* che cominciavano ad avere una certa esperienza di scavo.

A Olomouc incontrammo giovani di tutta Europa che approfondivano vari aspetti culturali, non solo archeologici; la delegazione reggiana, l'unica a rappresentare l'Italia, era composta da me, Pietro Grossi, James Tirabassi assistente di scavo per i Musei Civici e Paolo Bertani di Montecavolo.

A Olomouc il sito da scavare aveva uno strato archeologico di 5 metri: sopra quello alto medievale, costituito da una struttura bruciata e poi crollata, quello di età romana e ancora più sotto quello neolitico; il cantiere durò due settimane e tornammo arricchiti da quella esperienza.

¹Il gemellaggio con la Regione di Olomouc è stato sancito nel lontano settembre 1964, pur nelle difficoltà del confronto tra superpotenze durante la guerra fredda, il rapporto però non si è mai interrotto. Nel 2004 è stato celebrato il 40° anniversario della stipula del *Patto di gemellaggio*, un'importante occasione per ribadire la forza dell'amicizia tra i due paesi e approfondire alcune tematiche di comune interesse.



1978, Olomouc. Da sinistra, con la giacca bianca
Sergio Paterlini, James Tirabassi, il dottor Pospisil, Pietro Grossi e Enzo Borciani

I problemi di lingua furono superati grazie al dottor Pospisil che faceva da interprete avendo studiato medicina nucleare a Ferrara e grazie a un anziano generale cecoslovacco in pensione che ci ha raccontato la sua storia che s'incrociava con noi emiliani.

Dopo la dissoluzione dell'impero austro ungarico, nel 1918, nasce la Repubblica Cecoslovacca e tutto è da ricostruire, anche l'esercito, per cui il generale, allora giovane militare, grazie ad accordi internazionali con il Regno d'Italia frequenta l'Accademia militare di Modena.

In Emilia conosce sua moglie, una Iori di Reggio che lo seguirà in Cecoslovacchia. Grazie a lui, nascosti in un mezzo militare abbiamo girato per Olomouc, in zone dove non avremmo potuto andare da soli e ci rendemmo conto che la città era occupata da 10.000 soldati russi con centinaia di carri militari che presidiavano la città.



1978, Olomouc, James Tirabassi

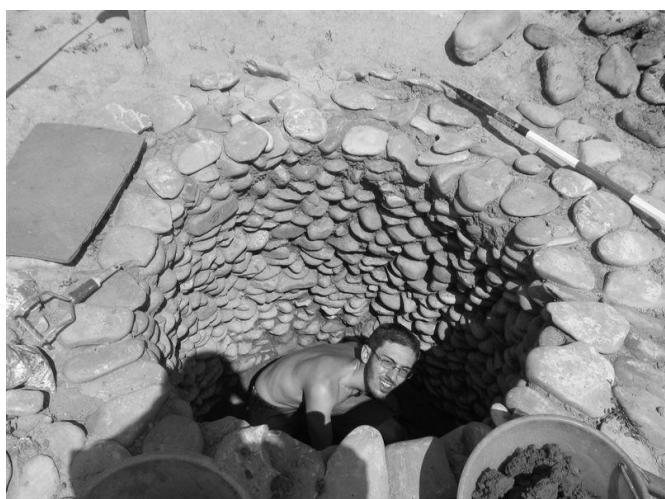


1978, Olomouc. Al centro del gruppo di studenti, con gli occhiali scuri, Pietro Grossi

Avevo deciso che avrei dedicato la mia vita allo studio dell'antico
di Paolo Storchi¹

Era il 2003, proprio non sembra, ma sono già passati sette anni, seguivo il penultimo anno di liceo classico a Reggio Emilia e l'archeologia mi aveva sempre affascinato, fin da quando ero piccolissimo. I miei genitori erano quasi stremati dal fatto che, ovunque andassimo in vacanza, io non perdevo occasione per costringerli a visitare musei, mostre, aree archeologiche e quell'anno avevo preso una decisione: prima di scegliere l'Università, in particolare Archeologia, dovevo pur provare uno scavo archeologico!

Così telefonai al direttore di uno scavo che accettava volontari e mi avrebbe preso a braccia aperte, appena mi fossi associato ad uno dei *Gruppi Archeologici d'Italia* e mi diede il numero di Silvio Chierici.



2004, Sant'Ilario
Paolo Storchi al lavoro nel pozzo etrusco

Ero davvero giovane ed intimorito, ma Silvio fu gentilissimo, il giovedì seguente mi recai alla mia prima riunione e, fra una fetta di salame e il racconto di una mostra che qualcuno aveva visitato, io e mio papà capimmo subito che eravamo stati accettati in quella che era quasi una famiglia.

Morale della storia: non andai a scavare, ma trovai delle bellissime persone!

Comunque lo scavo non tardò: quella stessa estate si rinvenne il pozzo etrusco a sud della via Emilia, c'era un caldo davvero terribile, ma fu divertentissimo.

Con Anna Losi, Sabrina, Silvia, tre archeologhe, io, papà, Silvio e tanti altri del Gruppo che si sono man mano avvicinati

¹Paolo Storchi ha conseguito la laurea triennale *cum laude* in Lettere Classiche presso l'Università di Bologna con la tesi *Il percorso da Tannetum a Liceria e la sua prosecuzione verso i passi dell'Appennino reggiano dall'età del ferro alla decadenza tardo antica*, pubblicata sulla rivista di topografia *Orizzonti*. Ha inoltre conseguito la laurea specialistica *cum laude* in Archeologia e Culture del Mondo Antico presentando la tesi *L'urbanistica di Regium Lepidi. Stato attuale delle conoscenze e nuove proposte* (in via di pubblicazione sulla rivista *Orizzonti*). Attualmente è impegnato nel master di Bioarcheologia, Paleopatologia ed Antropologia forense presso l'Università degli Studi di Bologna

portammo alla luce le due fornaci, il pozzo e scoprìmo che, purtroppo, il cumulo di ciottoli che si vedeva era soltanto un cumulo di ciottoli e non la sommità di una tomba principesca, come tanto speravo.

Ma fu davvero divertente, tanto che già allora avevo deciso che avrei dedicato la mia vita allo studio dell'antico.

Qualche tempo dopo, con Silvio facemmo il rilievo dell'antica chiesa di San Vitale¹.

Tutte conoscenze che ho accumulato e che sono state basilari per i miei studi, per capire cosa davvero volessi fare.

Devo tanto anche al Gruppo Archeologico, alla gentilezza ed amorevolezza con cui sono stato accolto da Silvio e dalla Mariuccia in primis, se quello che ho fatto è stato corredato da qualche bella soddisfazione come l'essere stato parte integrante della missione italiana in Kazakistan o lo sviluppo della mia ipotesi di localizzazione dell'anfiteatro di Regium Lepidi.

Anche solo il poter ancora passare qualche ora la settimana a discorrere in compagnia di veri amici. Grazie, di cuore, a tutti!



*Sant'Ilario, Centro culturale Mavarta.
Scultura "Tannetum" di Graziano Pompili*

Le sedi del Gruppo storico archeologico della Val d'Enza

SANT'ILARIO D'ENZA

MONTECCHIO EMILIA

SORBOLO

¹ San Vitale: chiesa del Verabolo a Carpineti nell'Appennino reggiano

La sede di Sant'Ilario d'Enza

Il laboratorio Mavarta



Lapide di Mavarta,
disegno di Gaetano Chierici

La sede di riferimento del Gruppo Storico Archeologico della Val d'Enza è a Sant'Ilario nel *Centro culturale Mavarta*.

Mavarta è il nome di una giovane donna di origine barbarica vissuta tra il V e VI secolo d.C., la cui lapide sepolcrale, trovata nel 1880 da Gaetano Chierici nei pressi della chiesa parrocchiale di Sant'Eulalia, è il più antico reperto cristiano della provincia di Reggio Emilia e nel contempo il primo documento medioevale santilariese. Il testo sepolcrale tradotto recita: “*Alla buona memoria. In questo luogo riposa, in pace fedele, Mavarta che visse 26 anni, passò in pace fedele nel giorno delle Calende di luglio sotto il Consolato di Boezio*” e l'espressione *in pace fedele* è la prova della cristianità di Mavarta.

La lapide, che è conservata presso i Musei Civici di Reggio Emilia, testimonia che la civiltà romana e quella dei popoli germanici convivevano sul nostro territorio e il cristianesimo era pratica diffusa. Il trasferimento della nostra associazione nella nuova sede, è avvenuto nel 2000 dopo la ristrutturazione dell'edificio, che ospita anche altre associazioni.

La disponibilità da parte dell'Amministrazione comunale a concederci i locali, testimonia la fiducia e il riconoscimento dell'attività svolta



Laboratorio Mavarta, i volontari durante una riunione

